

Non si creda che ai varesini piacesse bere in modo spropositato, ma indubbiamente nella castigata società ottocentesca una puntatina all'osteria piuttosto che al caffè costituiva un piacevole diversivo. La concorrenza tra i vinai era forte, ma ad un certo momento lo divenne ancor di più quella tra i produttori di bibite, sciroppi e amari. Era il frutto del progresso o se si vuole del benessere, giacché, accanto a qualche modesta innovazione tecnologica che portava al nascere di nuove industrie (si chiamavano così anche quelle relative al bere), determinante era il desiderio di assaporare gusti esotici e di vivere nuove esperienze. Il vino manteneva un invidiabile primato specie tra le classi popolari, ma pian piano il peggioramento dei vitigni e la possibilità di dissetarsi con bevande meno "riscaldanti" per il corpo ne ridimensionarono l'importanza.

Ecco la portentosa peperita Bajoni prodotta a Varese da Antonio Bajoni. Era igienica, deliziosa, preservava dall'artrite, dalla gotta e dal colera, ma soprattutto era un irresistibile digestivo: "bevuto adagio allungato in pochissima acqua, dissipa i bruciori di stomaco, le palpitazioni di cuore, le malattie nervose dello stomaco, le nausee, i vomiti".

Come sorprendersi se un'altra reclame rivolta senza dubbio alle migliaia di poveretti che si imbarcavano alla volta delle Americhe, esaltava la capacità della peperita di combattere il mal di mare? Nell'apposito AVVISIO AI NAVIGANTI era scritto: "da esperienze fatte per lunghi anni la Peperita Bajoni di Varese Lombardia (Italia) è risultato l'unico antidoto contro il mal di mare, ed ogni viaggiatore deve considerarla quale indispensabile per il viaggio". Il prezzo era di tre lire a bottiglia, ma anche in questo caso ci si era assicurati mezza farmacia.

Antonio Bajoni produceva pure il "Pipperminthe" Bajoni, con etichetta più stilizzata, prezzo ritoccato, ma analoghe "virtù farmaceuti-

che", che divenne uno degli sciroppi preferiti dai villeggianti (forse per l'assonanza vagamente anglosassone) che amavano portarne qualche bottiglia in dono agli amici.

Tra gli sciroppi eccezionale fortuna godette il tamarindo. "Concentrato nel vuoto", cominciò a produrlo nella sua "fabbrica a vapore" il droghiere Giovanni Brusa, il quale tra l'altro fu il principale depositario della birra Poretti per Varese, Gavirate e Circondario. A Giovanni successe Adolfo Brusa che diede ulteriore impulso alla ditta. Enormi pile di bottiglie dalle etichette colorate sembravano strizzare l'occhio alla gente che transitava per i Portici Maggiori e un'insegna a caratteri cubitali avvertiva che il tamarindo Brusa era "il solo che (poteva) gareggiare con quello delle primarie fabbriche del Regno". In anni in cui si era affermato il mito di Varese come città di primaria importanza nell'industria, anche gli sciroppi prodotti in loco dovevano essere competitivi, se non superiori, rispetto alle altre province.

"Molto gradevole da prendersi con l'acqua e Seltz", il tamarindo era "indicatissimo quale rinfrescante". Né la fantasia dei Brusa si arrestava qui. "Raccomandato dalla scienza medica", era altresì purgativo, efficace sui nervi, risolutivo per bronchiti, catarri e irritazioni di petto, oltre che per le affezioni della vescica. Ben presto Adolfo Brusa fu in grado di annunciare che dopo "vari e difficili studi" gli era riuscito di preparare un nuovo liquore, l'amaro Brusa, un "eccellente surrogato dei tanti Fernet e amari" in circolazione. E con ciò si entra nel vivo della estenuante ed eroica battaglia dei produttori varesini di amari per affermare il primato della propria etichetta. Già l'amaro Brusa ci offre un saggio delle iperboli alle quali si pervenne: "facilita la digestione, è sommamente antinervoso, stimola l'appetito, nonché molto buono per mal di stomaco, capogiri e mal di testa". Per giunta era anticolerico e veniva raccomandato agli ipocondriaci per evitare disturbi da "nausee, vomiti ed eruttazioni". Il tutto al modico prezzo di due lire e cinquanta centesimi per ogni bottiglia da un litro.

Ma veniamo al campione in assoluto, l'amaro Piatti, specialità di Edoardo Piatti, "il solo che possenga il vero e genuino segreto". Eh già, perché oltre alle portentose qualità che gli erano proprie, il fascino di questo amaro consisteva soprattutto nell'essere stato "inventato in Turchia nel 1873": più esotico di così! Pertanto non lo si doveva assolutamente "confondere con altri Amari che da poco si conoscono". Rispetto ai quali aveva il vantaggio di poter essere bevuto non solo con acqua e seltz, ma finanche con vino, brodo, caffè e vermouth. Tale poliedricità di gusti e comportamenti lo faceva preferire, così diceva il rubicondo

Edoardo, all'assenzio, al fernet e al bitter, anche perché composto da "soli ingredienti vegetali innocui".

L'amaro Piatti sprigionava le sue virtù curative contro le febbri intermittenti, i mal di capo, i capogiri, le malattie nervose, i mal di mare. Era altresì purgativo, digestivo e aperitivo. Estingueva l'arsura e infine era un "meraviglioso vermifugo".

Diabolica l'abilità con la quale questi nostri droghieri e liquoristi riuscivano ad escogitare sempre nuove qualità salutari per rendere il loro prodotto più competitivo. Sommando i benefici dell'uno con quelli dell'altro i varesini potevano disporre nientemeno che dell'elisir di lunga vita. Il vantaggio per i proprietari di osterie e caffè era enorme poiché l'uso di questi amari e tamarindi cresceva, e con l'alibi che oltre tutto facevano bene alla salute, i clienti non badavano né alla quantità che ingurgitavano né al prezzo sempre più elevato del bicchierino.

Si aveva un bel dire che era tutta pubblicità, se poi i Bajoni e i Piatti potevano vantare le medaglie e i riconoscimenti conquistati in occasione di questa o quella esposizione, allora tanto di moda.

Edoardo Piatti decantava successi a Lodi, Napoli e a Varese, dove nel 1886 ottenne la medaglia d'argento messa a disposizione dal Ministero dell'Industria.

Nel corso dell'esposizione varesina del 1886 nessuno mancò all'appuntamento. Accanto all'amaro Piatti facevano bella mostra di sé il "Pipperminthe" di Bajoni, il tamarindo di Adolfo Brusa e, inoltre, i liquori di un altro varesino Angelo Groppelli, l'elisir Alpino del lavenese Carlo Magretti e l'Alpenbitter del professor Luigi Sironi.

In definitiva cosa avrebbe dovuto stabilire la giuria? Se si trattava davvero di prodotti naturali e medicinali? O di buoni amari? E poi, si doveva premiare il liquorista o il farmacista? La decisione del giurì fu in un certo senso salomonica: una medaglia d'argento ciascuna a Piatti e Bajoni, i due rivali principali, e un riconoscimento di bronzo al Brusa. La guerra tra gli amari si era conclusa alla pari e con buona pace dei consumatori.

Il "drago" di Germignaga

Anche la bella Germignaga, distesa tra le assolate spiagge del Verbanò e le fresche pendici della Valtravaglia, aveva il suo "drago". Chiunque l'osservasse pensava ad uno scherzo della natura. Il padre era un operaio mingherlino che stava in piedi grazie ad un costante sforzo d'equilibrio. La madre, appesantita da una decina di gravidanze e dalle fatiche sull'orto, era invecchiata in modo precoce e la carne le poggiava flaccida sul bacino e le corte gambe.

Domenico, unico maschio tra una nidiata di fanciulle, dopo un'infanzia stentata, d'improvviso aveva avuto una crescita così repentina e furibonda che sembrava non dovesse fermarsi più. Per fortuna si arrestò ad un metro e novanta d'altezza, con un torace che ne conteneva almeno tre dei suoi coetanei. Dal padre aveva ereditato gambe talmente affusolate che si stentava a credere potessero reggere un corpo tanto massiccio. Perché dalla cintola in su era la madre fatto e sputato: un'unica colonna di carne senza evidenti curvature, nella quale affondava persino il grosso collo, lasciando fuori il gran testone dalla nuca in su.

Carne solida però, un compatto fascio di muscoli d'acciaio che il giovanotto aveva sviluppato e continuava a rassodare grazie al suo mestiere di scaricatore: nella rada di Luino giungevano ogni giorno piccoli bastimenti che trasportavano carbone per gli stabilimenti tessili e la fucina meccanica dei Battaglia.

Nessuno dubitava che Domenico fosse il più forte di Germignaga ed egli aveva ribadito questa sorta di primato in decine di memorabili scazzottature, il più delle volte nate tra i fumi delle osterie. Non che possedesse una grande boxe, si può dire che sì e no conosceva i colpi di base. Ma quando un suo diretto d'incontro, oppure un devastante gancio arrivavano a segno non c'era avversario che riuscisse a restare in piedi. Di rivincite non se ne parlava.

Sul lavoro si faceva rispettare per la serietà. Ad averne di uomini così! Sollevava i pesanti e neri sacchi come piume, oppure infilava tanto in profondo la pala da liquidare un mucchio di parecchi quintali di carbone in un niente. La sera e nei festivi a Germignaga si trastullava con un gruppo di perditempo che si appoggiavano a lui per poco nobili motivi. Si trattava di balordi, giovanotti che traevano da vivere da mille circostanze sempre al confine tra il lecito e l'illecito e che a volte rischiavano una coltellata.

Non che gli rivelassero le proprie malefatte, ma standogli accanto e adulandolo se ne sentivano protetti. Tutti assieme dopo aver consumato la cena, se pur la consumavano, cominciavano come in un rosario, la visita delle osterie e dei caffè del paese. Dappertutto tiravano giù un bicchiere di rosso o un amaro, che spesso gli osti si sentivano in dovere di offrire, e s'erano in vena di divertimento lanciavano occhiate e paroline scherzose verso qualche avventore.

Il minimo che potesse capitare era una rissa e Domenico la sbrigava da solo, mentre i compagni se la ridevano di gusto. Nei primi tempi era riuscito a collezionare durante qualche sabato sera estivo, di quelli in cui non si vorrebbe mai tornare a casa per il gran caldo e lo spettacolo della luna piena in cielo, la bellezza di mezza dozzina di parapiglia. Era in atto lo scontro per il predominio ed uno alla volta vecchi e nuovi balordi l'avevano sfidato nella speranza di fermarne per tempo l'ascesa.

Visto che non ne traeva un profitto personale, si poteva anche perdonare al "drago" il vizio delle risse. Nel suo carattere si era però introdotta una componente ben più pericolosa. Per vecchie e indimenticate ruggini, tra paese e paese non correva buon sangue. L'intensità degli screzi era inversamente proporzionale alla distanza in chilometri. All'alba centinaia di uomini e donne varcavano le porte dei paesi più industriali e vi restavano ai telai o al banco degli attrezzi fino a dodici ore al giorno senza che nulla di riprovevole accadesse. A sera il quadro mutava ed ognuno voleva essere padrone indiscusso in casa propria. Guai ad allungare la passeggiata sino all'osteria d'un paese dove il vino era più profumato o meno caro. Guai ancora a scrutare con sguardo sognante una graziosa fanciulla ed a chiederla in moglie. Preparandosi alle future risse, gruppi di bambini tra i cinque e i dieci anni stavano a guardia degli stradoni d'ingresso accanto a enormi riserve di pietre.

Forse l'odio contro gli "stranieri", come li definiva, era nato nel "drago" al tempo delle sassaiole infantili che certo gli avevano forgiato il carattere e fatto comprendere che al suo cospetto tutti scomparivano.

Non c'era abitante di Luino, Porto e delle valli che osasse avventu-

rarsi per le viuzze di Germignaga. Chi vi era attirato dagli affari cercava di sbrigarli in fretta guadagnando l'uscita prima delle ombre serali. Ma il sabato sera...

Il sabato sera nessuno riusciva a tenere in casa i giovanotti. Quasi alla stessa ora e dopo le medesime discussioni, centinaia di porte si aprivano e concitati passi mettevano agli abituali posti di raduno. Il crudele interrogativo era nell'aria: che fare? Dopo il terzo bicchiere e la prima rissa evitata per miracolo, la domanda pesava come un macigno.

Nel giugno 1875, A Voldomino, Fedele G., un tipetto da prendere con le molle, e la sua combriccola, decisero che avrebbero trascorso la serata scorazzando per Germignaga. Sapevano del "drago" e delle sue manie, ma ribadirono che non gliene importava niente, accompagnando la scelta con uno sputo. Che provasse a mettersi sulla loro strada!

Per un paio d'ore tutto filò al meglio. Non avevano trovato nessuno ad accoglierli e subito si erano imbucati in alcune osterie, tanto per scaldare le budella con qualche amaro. Ma che noia fino a quando non si imbarcarono in un locale dove un'orchestrina un po' squinternata si esibiva in allegri ballabili alla moda. C'era parecchia gente e nella folla spiccavano le ragazze col vestito della festa. Si sentivano spaesati e, indecisi sul da farsi, mentre tanti occhi ostili li scrutavano, continuavano a bere.

Fu Fedele ad avere la grande idea. Mise un mucchietto di lirette tutte accartocciate ed unte nelle mani del violinista e gli sussurrò nell'orecchio il nome di un pezzo da eseguire all'istante. Si trattava di un valzer veloce, di quelli che i giovanotti ad occhi aperti sognavano di ballare, lievi sulle punte dei piedi, tra le braccia di una bella ragazza.

Nella contorta testa di Fedele si era svolto pressappoco il seguente ragionamento: io ho "pagato" la musica, quindi è come se fossi della festa e posso invitare a ballare qualsiasi ragazza.

Ci provò davvero ad invitare con un galante gesto una ragazza, ma se ne ebbe uno sdegnoso rifiuto, e poi un altro ed un altro ancora, mentre le note del motivo da lui "pagato" si consumavano inesorabilmente. Gli sembrava ingiusto che altri danzassero allegri e felici, mentre lui che aveva "pagato" veniva rifiutato da tutte come un cane rognoso.

Non potendone più e forse allo scopo di salvare un pezzetto almeno del valzer preferito, si precipitò alla volta dell'orchestrina e chiese con tono imperioso all'allibito violinista di smetterla. Questi non se ne diede per inteso e lui gli strappò l'archetto di mano provocando una stridula stonatura che richiamò l'attenzione di tutta la sala.

Ne nacque un diverbio che dalle parole, di quelle grosse, minacciava

di trascendere a violenze, ma alcuni padri di famiglia isolarono il gruppo di sgraditi ospiti e li costrinsero ad allontanarsi in cerca di una nuova osteria dove sfogare anche questo malumore.

Prevedendo che si sarebbe passato a vie di fatto, sin dalle prime intemperanze qualcuno era andato a chiamare Domenico. Quando seppe che i disturbatori provenivano dalla dirimpettaia ed odiata Voldomino, il "drago" fu colto da un eccesso di bile. Mentre tutti gli si stringevano attorno narrando con evidente esagerazione i fatti, egli si convinceva sempre più che non doveva lasciargliela passare liscia.

All'incirca alle 11 seppe in quale osteria si erano rifugiati e col consueto codazzo di balordi si recò a stanarli. Quel che accadde nei pochi minuti che seguirono è restato avvolto nel mistero. L'unica certezza è che incontrandosi due odi diversi e profondi, la rissa di quella notte assunse caratteri a dir poco epici.

Provocati ad alta voce, Fedele e soci uscirono per affrontare nella vuota piazza i rivali. Forse qualcuno spiò dalle finestre, ma poi non ebbe il coraggio di rivelarlo. Solo al cessare dei clamori e levandosi prolungate urla di dolore, l'oste ed altri misero fuori il naso. Uno spettacolo raccapricciante si presentò ai loro occhi. Il grande, l'immenso, l'invincibile "drago" di Germignaga giaceva disteso a terra in una pozza di sangue. L'autopsia stabilì che un primo fendente gli aveva reciso il diaframma e lo stomaco e sicuramente l'avrebbe portato a morte nelle ore seguenti. Ma un'altra coltellata meglio indirizzata gli aveva spaccato il cuore fulminandolo all'istante.

Nei pressi giacevano due ragazzotti con ferite di varia misura, ma non gravi, mentre tutti gli altri si erano dati a precipitosa fuga. I carabinieri rinvennero sul campo di battaglia un coltello a serramanico, un ombrello spezzato che era stato usato come scudo, un fazzoletto in cui era stata ravvolta una pietra e brandelli di abiti.

Nessuno mostrò dubbi sul fatto che l'omicida fosse Fedele. Questi era scappato e si consegnò alle autorità all'incirca dopo un mese. Disse d'aver temuto la vendetta degli amici del "drago". Cercò anche di negare la propria responsabilità, fidando sul senso di omertà dei complici, ma messo alle strette finì per confessare. Cerco nell'alcool una improbabile scusa per il carattere rissoso della serata, poi giocò tutte le sue carte sulla legittima difesa.

Giurò che prima di mettere mano al coltello, Domenico lo aveva offeso e spinto ripetutamente, quindi mentre lui cercava di sfuggire alla presa il "drago" l'aveva scaraventato a terra almeno tre volte. Sentendosi perduto, aveva agito con sveltezza e precisione.

Invano il pubblico ministero provò a motivare che la causa remota del delitto stava nel comportamento rissoso di Fedele e nella sua voglia di far pagare al paese lo smacco patito uccidendone l'emblema più noto.

A Domenico non fu di giovamento il mito che attorno a lui si era creato. La stazza, il carattere irruente, la fama di nemico dei forestieri, furono tutte circostanze avverse. Sembrava impossibile che un uomo così alto e robusto si volesse limitare a gettare a terra il piccolo Fedele: certo voleva ucciderlo. E naturalmente la sentenza fu di legittima difesa, mentre tutti gli altri imputati vennero assolti.

"Avete potuto usufruire del dubbio della corte", disse il Presidente all'imputato, "ma fate attenzione a non abusarne. Che la circostanza vi sia d'auspicio per mutare vita". Poi rivolgendosi alle guardie disse: "Potete lasciarlo libero".

"Eh no", interruppe il pubblico ministero, "libero da questo processo, ma non dal carcere perché l'imputato è atteso dal Tribunale di Varese per rispondere d'altre violenze".

Il Ginella

A chi l'aria, a chi l'acqua! I varesini avevano avuto l'aria ed essi menavano gran vanto della sua purezza e levità, invitando i forestieri a venirla a godere sia in estate, che in autunno. Avrebbero voluto però anche l'acqua, giacché dando vita a uno stabilimento balneare la clientela non solo si sarebbe accresciuta, ma avrebbe garantito una maggiore continuità di presenze. L'aria infatti si poteva goderla in tutto il Varesotto, ma l'acqua solo nel luogo dove sorgeva lo stabilimento.

Non mancarono pertanto di far eseguire studi approfonditi sulle acque delle colline circostanti ed anche in talune valli più discoste, ma gli esiti non furono confortanti.

L'acqua, quella buona per gli stabilimenti balneari, il buon Dio l'aveva concessa alla vicina cittadina di Stabio. Acqua sulfurea-salina buona per i bagni, per i fanghi, ottima da bersi per ripulire l'organismo. Ed accanto alle acque, tanti locali lussuosi per giocare a biliardo, amazzare il tempo con le carte, oppure per assaporare la buona cucina e chiacchierare in pace con gli amici. Senza contare le confortevoli camere da letto.

Quanta invidia nei confronti dell'Emilio Ginella che aveva saputo approfittare con tempismo e fortuna delle analisi che il dotto professor Biraghi, professore di fisica e chimica presso il Liceo cantonale di Lugano, aveva condotto sulle acque di Stabio! Mediante due distinte analisi le aveva trovate "salino-bicarbonato-ferruginose" e pubblicando un libretto illustrativo le aveva rese famose. Invano i varesini avevano sperato nelle analisi immediatamente commissionate al professore Luigi Sironi, che insegnava a sua volta fisica e chimica presso il locale Istituto Tecnico. Egli ce l'aveva messa tutta, analizzando in particolare le acque che copiose sgorgavano nei pressi della miniera Valvassera in Valganna.

Ma quelle acque erano troppo ricche di minerali, sali, acidi, bicarbonati e tante altre diavolerie e non se n'era fatto nulla.

Col suo stabilimento balneare Emilio Ginella attirava clienti da tutta la Lombardia e non erano pochi i varesini che lo trovavano comodo per la brevità della distanza. Altrimenti l'alternativa era costituita da Cannobio sulla sponda piemontese del Lago Maggiore. Chi aveva esperienza di entrambi gli stabilimenti affermava senza ombra di dubbio che a Stabio si stava meglio, in quanto da vero professionista il Ginella si era dotato di ogni comodità. Pare tuttavia che qui fossero più numerose le sale riservate dove i signori uomini potevano dare sfogo alla passione per il gioco. Invece le signore preferivano Cannobio ed altre località termali in quanto sotto il profilo del paesaggio, dell'ambiente mondano e di altri passatempi, Stabio aveva ben poco da offrire, vista la sua natura agreste, in una landa di scarso valore paesaggistico, se si escludeva qualche puntata in direzione del vicino Monte Generoso oppure nella lontana Lugano.

E bravo il Ginella! Eppure vennero giorni cupi anche per lui e per un momento parve che stesse smarrendo l'abituale ed affezionata clientela, col rischio di chiudere per sempre lo stabilimento. A dire il vero i varesini non ne gioirono poiché le disgrazie non piacciono a nessuno, ma non possiamo condannarli se seguirono le vicende con curiosa morbosità.

Fu tutta colpa della politica, poiché anche nel Canton Ticino conservatori e progressisti si fronteggiavano aspramente. Sembrerebbe più aspramente che in Italia, vista l'abitudine tutta loro di radunarsi in circoli che facevano della pratica del tiro a segno un'abitudine pericolosa. Sicché non era raro che ci scappasse qualche colpo in direzione sbagliata e che al minimo sospetto l'una e l'altra squadra di tiratori si mettesse in marcia in perfetto stile militare.

Il 22 ottobre 1876 i Liberali tennero a Stabio un tiro a segno. Immediato sorse nei conservatori il sospetto ch'essi stessero preparandosi a una sorta di rivolta. A quanto pare, anche se le inchieste e il processo non riuscirono a chiarire tali circostanze in modo inoppugnabile, i conservatori si radunarono proprio nello stabilimento del Ginella, poiché l'Emilio era dei loro, con fucili e munizioni per opporre un'eventuale resistenza.

Finito il tiro i liberali se ne stavano tornando a casa quando successe un fattaccio, anche questo mai chiarito per bene. Davanti allo Stabilimento Ginella cadde morto per arma da fuoco l'operaio diciottenne Guglielmo Pedroni. Alcuni accusarono del delitto il farmacista conser-

vatore Luigi Catenazzi, ma costui negò asserendo che era stato un altro giovane a sparare contro di lui e che i colpi avevano preso per sbaglio il Pedroni. Fu inevitabile che davanti allo stabilimento si radunassero i tiratori liberali i quali, convinti che il Catenazzi vi avesse trovato rifugio, volevano sfondarne la porta. Comunque innalzavano frasi minacciose nei confronti del proprietario.

A questo punto da una finestra dello stabilimento si cominciò a sparare e sotto un fuoco preciso ci furono due morti ed alcuni feriti. Lo sparatore, un armaiolo, restò ucciso da un colpo in fronte. Nessuno voleva credere che da solo costui avesse combinato tutto quel pandemonio tenendo a bada centinaia di uomini. Eppure l'inchiesta concluse che così era stato e che i numerosi fucili che si trovavano nello stabilimento vi erano stati radunati al solo scopo di venire puliti.

Sta di fatto che il Ginella con moglie e figli dovette scappare e che egli si rifugiò per un anno in Italia. Così pure aveva fatto il Catenazzi. Lo stabilimento fu assalito, devastato e svaligiato con gravi danni essendosi persino tentato di incendiarlo.

Infine, dopo un lungo processo tutti gli imputati, liberali e conservatori, vennero assolti e ciò rese impossibile il risarcimento dei danni a favore di Emilio Ginella. Il quale ebbe tuttavia la soddisfazione di essere eletto sindaco di Stabio. Forse era un segno di riappacificazione ed un modo di ricompensarlo per i danni patiti. Le esigenze politiche resero comunque impossibile un'analisi completamente credibile delle circostanze e lasciarono ombre e sospetti.

Le acque di Stabio sembravano aver perso dunque il proprio profeta? Si pensava che sarebbe stato arduo risorgere dopo tutto quel disastro e che magari la tragicità dei fatti avrebbe tenuto lontana la clientela? Al contrario!

Ciò divenne un motivo di maggiore interesse, se non altro di curiosità e dopo aver rimesso tutto in ordine la vita termale riprese il suo corso naturale. Anche i Varesini tornarono a Stabio sorpresi piacevolmente delle cento vite del Ginella.